

LA TOTALE ASSENZA DEL POTERE CENTRALE CHIAMA ALL'IRA E ALLA PROTESTA

Aspettano che lo Stato si faccia vivo nei paesi ridotti soltanto a un nome

Che fine fa Santa Ninfa? E' già finita - L'autocolonna militare non conosce la strada - Aspettano e basta

(Dalla prima pagina)

gile urbano locale, squalida, imbiancata di polvere. Porta a troccola un asciugamano e l'unica cosa che ha ritrovato a « casa sua ».

« E questa è casa sua », mi dice con una sorta di assurda e tragica fierezza un altro. « Ecco, lì c'era la camera da letto, lì la camera da pranzo... ».

« Eppure, sapendo che ancora questa mattina qualcuno è stato salvato dopo cinquanta ore sotto le macerie, questa linea appare ingiusta, una specie di resa fatale. Perché sono ancora così pochi gli uomini al lavoro, in questo paese? ».

Un ufficiale superiore dei vigili cerca di mettere ordine, di costituire un « centro soccorso ». S'è sistemato alle soglie del paese, sul bordo della strada, dietro a un tavolino sul quale campeggia un cartello dipinto a mano « Centro soccorso Gibellina ». Sembra un ufficiale che cerchi di arginare una ritirata. Ha il viso tirato dalla fatica, ma ascolta ancora, con pazienza, quando in un dialetto che non capisce arriva davanti a un tavolino miserabile che in quel momento e in quel punto rappresenta lo « Stato », qualcuno del posto a piangere, a supplicare, a implorare.

« Allora ripeto: le salme le metterete nel cimitero, possibilmente con i documenti in vista. Le carogne di animali le gettate là », e indica nella piccola valle macilenta che scende sotto la strada in curva a un punto qualsiasi. « Tu Montesano, dai il cambio a quelli di via Calvario. Tu, Corsetti, ti prendi Corso Umberto ». S'informa il telefonista da campo è arrivato: non è arrivato. E' stato trovato il sindaco? No. Quelli della prefettura si sono fatti vivi? No. E il procuratore per l'identificazione delle salme? Silenzio, nessuno risponde.

In alto vola un elicottero: ronzio incerto, traballa, poi di colpo affonda giù e si posa su un campo. Un uomo in divisa si affaccia al portello che si è spalancato, scende, è un generale dell'esercito. « Non è mio l'elicottero, me l'ha prestato un colonnello dei carabinieri. Ora deve tornare via ». Si guarda intorno, scivola la testa. Sulla strada qualche motocicletta, tre camion pieni di coperte, più in là quattro uomini, ritornati in libertà, mangiano tranquillamente tra i rami degli ulivi. Il generale è gentile con tutti s'infila rapido in un « bus » militare, dove è installata una

radio trasmittente. « Palermo, datemi Palermo ». Il generale senza soldati è l'emblema di ciò che ho trovato stamane a Gibellina. Un emblema triste, tanto italiano in fondo, che ricorda tremendamente certe pagine d'impotenza, registrate in Toscana e nel Veneto all'epoca dell'alluvione. Perché non ci sono ancora sul posto migliaia di soldati, con migliaia di pale, a scavare e a cercare di salvare chi vive ancora, di recuperare il salutare? « Ma chi comanda? », domando a qualche ufficiale. « La prefettura ». « La legione territoriale ». « Nessuno », mi rispondono, chi serio, chi no. « Ma non vi arrivano rinforzi? ». Tutti allungano le braccia. « Arriveranno tardi, come sempre ».

C'è un sapore amaro di disfatta, ancora una volta, di fronte alla natura. Ma dove è lo Stato? Lo Stato c'è a Gibellina, ma è fiacco, impotente, inerte, incapace. E' il solito vecchio Stato che noi anziani conosciamo: quello dell'8 settembre 1943, tanto per intenderci, quello delle venti alluvioni nel Polesine, quello dell'alluvione in Toscana e nel Veneto dell'anno scorso.

Arriva una « 110 », ne scende un omotto. « Sono il funzionario tale della prefettura di Trapani. Sono qui per collaborare », declama intorno a sé, a quelli che gli si fanno intorno. Poi s'informa. Non sa niente di niente, ne sa meno di noi che siamo sul posto da dieci minuti. Quanti morti? Quante coperte? Quanti profughi? Dove sono alloggiati? Cosa serve? Sono passati tre giorni, tutta Italia lo sa che cosa serve qui, braccia, medicinali, viveri, pane, denaro. Ma la macchina non ingrana. « Qui tutti noi cerchiamo il pane, perché non si trova più », mi dicono a un distributore di benzina, trasformato in un punto di raccolta. « Ma chi ve lo porta il pane? ». Silenzio, sguardi profondi e malinconici: « Mah ». Qualche camion col pane però gira. Qualcuno è dell'esercito, altri della Camera del Lavoro, delle cooperative, del partito comunista. Incrociamo a Vita, alle soglie della zona del terremoto, una folla che corre. E' arrivato un camion, c'è gente sopra che chiama, vedo le forme rotonde delle pagnotte che rimbalzano di mano in mano. « Pane, pane! ».

A Santa Ninfa il paese sembra in piedi. Ma è tutto sconquassato. Le case sono svuotate dentro. Il paese è evacuato completamente. Giriamo per le strade deserte. « A nostro rischio e pericolo » ci aveva detto un carabinieri. Sulla piazzetta centrale conto dieci reclute di Trapani, un sottufficiale. Tre civiltà ci si fanno intorno. Uno è l'ufficiale sanitario. « Sono tutti fuori del paese, Santa Ninfa è circondata e piantonata, nessuna casa è abitabile. Ho fatto venire i medici della farmacia, ma sono finiti. Siamo senza da ieri ». L'ingegnere del Genio civile se ne sta solo, in un angolo della piazzetta, faccia a faccia con una ruspa che butta giù un muretto pericolante. « Che fine fa Santa Ninfa? ». E' già salata, tutto, ricostruire altrove.

Alle porte di Salemi un'autocolonna militare. Granatieri, sbarcati stamane a Palermo con un tragheto. Portano l'acqua. « Dottore, mi dica la strada per Salemi ». Il tenente porge una carta topografica. Una fetta cartina di guerra. « Ecco », una porcellina turistica. Il tenente è imbarazzato. « Vada di qui, poi di qui, poi tagli di qui, che c'è un ponte rotto ». Il tenente saluta, rimonta sul camion. L'autocolonna lenta riparte.

E così per tutto il giorno. Case distrutte a terra, irte di monconi di mobili; centinaia di gruppi di contadini affastellati su poche sedie, all'aria aperta, in campagna, sotto alberi, tende di fortuna. Hanno paura del terremoto, oppure hanno perso la casa. « Che fate? ». « Aspettiamo ». « Che cosa aspettate? ». « Che venga qualcuno ».

La Sicilia occidentale oggi è così. Una fetta d'Italia, dove vera che in poche ore è diventata ancora più povera e per la quale non si riesce ancora a trovare né il pane, né le medicine, né le coperte. Non è soltanto il terremoto che fa male a vederli qui, sui volti della gente ancora terrorizzata, nei corpi irrigiditi e tragici dei morti senza sepoltura, nelle scrosciate sagome delle case in roccia. Fa male a vedere, chiama all'ira e alla protesta, la totale assenza, l'inerzia, la pochezza di animo e di idee, di un potere che è lontano dagli uomini, lontano dalla Sicilia, che non sa fare il suo dovere.



SANTA MARGHERITA BELICE — Quel che resta in piedi del paese, l'ombra dei pochi muri ancora saldi, serve alla prima opera di composizione delle salme. Questo ragazzo sollevato dai millari non ha ancora un nome, forse nemmeno nessuno che lo planga: della sua famiglia sono morti tutti

La mancanza di interventi adeguati assume proporzioni allucinanti

Sono ancora molti i sepolti vivi ma pochi non bastano a liberarli

Anche ieri salvati in extremis due donne, una bambina e un giovane — Non ci vogliono le ruspe, ma migliaia di mani — Bruciano anche gli olivi per scaldarsi i superstiti abbandonati alla disperazione — « Quando potremo tornare a casa? » — Palermo spopolata

Da uno dei nostri inviati PALERMO, 17. I morti di Gibellina li hanno accatastati a terra, tra le tombe del cimitero che sorge all'ingresso del paese e che, in parte, si è salvato dalla distruzione. Corpi contorti e deformati, neri e miseri fagottelli di coperte contenenti i resti dei bambini. Sono li

da tre giorni, quei morti, non li hanno ancora identificati, macerie, piuttosto che in mezzo alla folla. Così, abbiamo avuto un collegamento che non conteneva alcuna vera notizia e nemmeno una voce degli scampati. Certo, le voci degli scampati che si preparavano a trascorrere un'altra notte allo addiaccio sarebbero state scomode: ma, infine, è una totale rappresentazione della realtà che chiedono gli italiani, non gli appelli del presidente della Rai.

« Ancora una volta, dunque, la TV merita delibere: mente le sue possibilità tecniche per ragioni esclusive e politiche ». Limitare le parole dei terremotati è la sua regola, come la sua regola è tacere su un altro importantissimo fatto della vita nazionale: lo scandalo del SIFAR. In questo secondo caso, anzi, il silenzio è totale, fino all'assurdo: i telespettatori hanno udito pronunciare la parola SIFAR solo un paio di volte e solo da un redattore o da uno speaker, che riferiva iniziative parlamentari del PCI e del PSIUP. Un simile costume è mortificante; è davvero come se, per quanto riguarda la Rai Tv, il colpo di Stato del '64 fosse riuscito e il SIFAR presidesse l'emittente di via Teulada.

lo ha riempito e glielo ha infilato in bocca. Nella serata, sempre a Gibellina, mentre scavavano, alcuni pompieri hanno visto allorare la manina di un bimbo. Hanno insistito su quel punto: il bimbo — morto — era in braccio alla madre, viva. Appena è stata raggiunta la donna ha detto solo: « Saltate mia figlia, è qui sotto ». Teneva per mano una bambina, anche lei viva. Erano rimaste sotto le macerie per 70 ore. Anche a Salaparuta, si dice, ha trovato una donna, ancora viva sotto un tetto crollato. E nelle campagne di Partanna, fra le macerie di un magazzino agricolo, in mezzo a una catasta di cadaveri — ventun morti — un giovane, Giuseppe Sanfilippo, ferito. Ha trovato la forza di parlare: « Eravamo lì, per una festa di fidanzamento... Tutti insieme, addio... ».

Eppure — è questo il dramma, o meglio, la follia — né a Gibellina, né a Montevago in realtà si scava. Scavare significa togliere via le pietre, una ad una, con le mani. Ci vogliono duemila uomini, tremila. Questa mattina, Gibellina e Montevago, ci saranno stati in tutto 200 uomini (tra pompieri e carabinieri) oltre tutto distrutti dalla fatica, logorati. Cosa si aspetta per ordinare che duemila soldati arrivino quassù? O chiunque altro, ma braccia a migliaia. Occorre un piano, a questo punto: ci sono i vivi, là sotto? E se adesso moriranno sarà perché nessuno li ha tirati fuori.

Il sisma, intanto, sembra spostarsi verso il nord dell'isola, continuando a seminare morte e distruzione. Ieri sera è stata la volta di Corleone che si trova abbastanza più in alto rispetto al « triangolo sismico » i cui vertici sono Gibellina - Montevago - Santa

Margherita Belice. A Corleone, completamente abbandonata, l'onda sismica ha preso il paese tangenzialmente, determinando ulteriori e rovinosi crolli. Larghe crepe si sono aperte nel terreno attorno e dai crateri escono lingue di fuoco e fumi di zolfo. Non ci è stato possibile avvicinarci. Attorno al paese vagano sconvolti gli abitanti fuggiti. La notte si fermano nei campi: accendono giganteschi falò, bruciando tutto ciò di cui possono disporre. Tagliano gli ulivi e li bruciano sui roghi, per riscaldare i vecchi e i bambini; e solo chi sa cosa rappresentano per questa gente costantina l'ulivo — un insieme di simbolo e di realtà, un albero sacro per ciò che rappresenta e per il lavoro che procura — può rendersi conto della esatta dimensione di questa tragedia.

E col sisma, sale a nord il terrore. Le popolazioni fuggono dai paesi. Alcamo è deserta, deserte Castellammare del Golfo, Partinico, Calatufimi. Tutti gli abitanti si sono trasferiti nei campi ricoverati in alloggi di fortuna che vanno dall'automobile a coperte pante su bastoni a formare piccole capanne. Anche il capoluogo di Trapani vive ore terribili. Sulla statale che porta a Palermo centinaia di macchine di trapanesi vanno verso est: chi può lascia tutto e va via, da parenti, da amici, via comunque. Anche Marsala e Agrigento e Sciacca si svuotano, le colonne dei profughi incrociano quelle dei soccorsi governativi. Soccorsi intempestivi, inefficaci, in molti casi inutili: ne ripareremo. E' una grande, tragica emigrazione che nessuna delle autorità — né i prefetti, né le forze di polizia — riesce a controllare. Perché la gente non fugge soltanto sulle strade, ma anche attraverso i campi; la psicosi

del terrore sembra far fuggire questa gente dalla civiltà stessa; persino le strade asfaltate vengono considerate pericolose. Attorno ai due paesi morti di Poggioreale e Santa Ninfa, alcuni blocchi di abitazione sono rimasti in piedi, ma solo la facciata; dentro, è crollato tutto, e le finestre hanno crollato da tutte e due le parti. Esercito e polizia hanno costituito un cordone di sbarramento per impedire casi di sciacallaggio e per evitare che i superstiti rientrino per recuperare qualche cosa, rischiando così di restare sepolti sotto i muri che anzi tanto scaturano precipitare. La gente di questi paesi chiede, nelle tendopoli e nei bivacchi improvvisati dove adesso vive: « Quando potremo tornare a casa? Quando si potrà ricostruire? ». Nessuno osa rispondere. Purtroppo, la verità è che questi due paesi — così come Montevago e Gibellina — sono irrecuperabili, non c'è altro da fare che buttar giù quel po' che resta con cariche di esplosivi e ricostruirli da qualche altra parte. Ce lo conferma l'ingegnere del Genio Civile che sta dirigendo il lavoro di un bulldozer sulla piazza di Santa Ninfa, per abbattere alcuni muri pericolanti. Su questa piazza, la unica cosa che è rimasta intatta in un mare di rovine, è il monumento ai Caduti della Grande guerra, un fante di bronzo che va all'assalto col suo fucile modello '91, la faccia alta e fiera. Come si muovono le autorità di governo e della Regione su questo pianeta lunare che è diventato il Trapanese? Bisognerebbe certo riparlare con più calma; comunque, ieri c'è stata una decisione da parte del prefetto di Agrigento che lascia allibiti: si è deciso di concentrare tutti i po-

I silenzi della TV

La Tv non sta risparmiando, in questi giorni, servizi e collegamenti diretti sul terremoto che ha colpito la Sicilia. Ma proprio questo spiegamento di mezzi, se testimonio — e chi ne dubitava, del resto? — delle enormi possibilità di informazione a disposizione della Tv, dimostra nel contempo, sempre più puntualmente, la disliberalità volentieri di non usare di questi mezzi per rappresentare dinanzi a milioni di italiani la realtà. Dal primo giorno, infatti, la preoccupazione maggiore dei redattori e degli inviati del « Telegiornale » sembra essere quella di coprire le responsabilità governative nel ritardo e nell'inefficienza dei soccorsi o, addirittura, di scaricare queste responsabilità — come ha assurdamente tentato di fare ieri sera Bozzini — sui siciliani.

Si fanno panoramiche sulle macerie, si dà un quadro del disastro, ma non si aprono i microfoni al grido dei terremotati, che sono i soli a poter dire quale sia la loro attuale situazione. La voce dei terremotati, invece, arriva attraverso la Tv con molta parsimonia, quasi per « incidente ». L'ultima prova l'abbiamo avuta ancora ieri sera: il « Telegiornale », potendo stabilire un collegamento diretto, ci

Riattivazione d'emergenza dei collegamenti telefonici

Il terremoto siciliano ha distrutto gli uffici telefonici di Salaparuta, Gibellina e Montevago: le centrali telefoniche di Gibellina (con 300 numeri collegati), Poggioreale (50 numeri) e Montevago (50 numeri); 400 apparecchi delle centrali di Santa Margherita Belice (400 numeri) e Santa Ninfa (200 numeri).

Cesare De Simone